IL VERO COSTO DELLE NOSTRE SCARPE

ESTRATTO

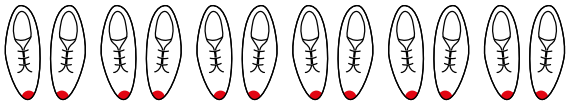
Viaggio nelle filiere produttive
di tre marchi globali
delle calzature

Centro Nuovo Modello di Sviluppo
FAIR

CHANGE YOUR SHOES

L'indagine sulle filiere produttive di **Tod's, Prada e Geox,** tre grandi marchi globali attivi nel settore delle calzature, mette a nudo rotte di produzione globali in continuo mutamento, dove la mobilità dei capitali, unitamente alle strategie di outsourcing, permette alle imprese transnazionali di riorganizzare costantemente le proprie reti di produzione globale per ottenere prodotti adatti a ogni gusto e a ogni tasca, spingendo condizioni di lavoro e salari sempre più in basso.

Le calzature, con 23 miliardi di paia prodotte nel 2015[1], rappresentano perfettamente questa dinamica globale investendo nel contempo nella fast fashion e nell'esaltazione del lusso. Un modo per assicurarsi nuovi spazi di mercato fra le masse sempre più impoverite d'Europa e le élites sempre più ricche dei paesi emergenti.



> 23 miliardi di paia prodotte nel 2015

Le recenti ricerche condotte contemporaneamente in Italia, Cina, Europa dell'Est, India e Indonesia[2] hanno mostrato come processi ad alta intensità di manodopera sottoposti a rapidi tempi di consegna e prezzi ridotti all'osso peggiorino le condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratrici e di lavoratori, ovunque producano. E alla fine gli effetti si sono fatti sentire anche nel continente europeo che sta vivendo importanti fenomeni di rilocalizzazione. Questo è uno degli aspetti di novità che emerge dal rapporto ***"Il vero costo delle nostre scarpe"*** pubblicato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e Fair nell'ambito del progetto Change Your Shoes.

Si definisce ***reshoring*** e indica il trasferimento in direzione contraria delle attività produttive precedentemente delocalizzate in Estremo oriente (e altri paesi a basso costo del lavoro). Ad essere più interessati al fenomeno sono i paesi dell'Europa dell'Est con salari a volte più bassi di quelli asiatici. Ma l'aumento di produttività, unito a una politica di moderazione salariale, di maggiore flessibilità del lavoro, di maggiore libertà di licenziamento, di relazioni industriali soft, sta rendendo di nuovo appetibile anche la vecchia Europa che presenta il vantaggio di una mano d'opera ad alta tradizione manifatturiera. Un elemento di qualità che le imprese del lusso usano per aggiungere esclusività ai loro prodotti. L'etichetta ***Made in Italy o Made in EU*** ha sempre suggerito qualità del lavoro e degli standard ma se le scarpe sono solo progettate nell'Unione Europea e poi prodotte in Serbia, Albania, Birmania o Indonesia (per citarne solo alcuni) da lavoratori stranieri in condizioni miserabili, oppure in Italia da parte di terzisti che pagano salari contrattati al di sotto del salario vivibile, dove sta il valore aggiunto del ***Made in EU o del Made in Italy***?

"Alle imprese globali non importa dove si realizza la produzione. A loro basta disporre di filiere produttive funzionali ai loro progetti e poter scrivere sui propri prodotti Made in Prada, piuttosto che Made in Tod's."[3]

1 The World Footwear Yearbook 2016
2 Sul sito della Campagna Abiti Puliti sono presenti tutti i rapporti pubblicati nel 2015 e 2016, http://www.abitipuliti.org/cosa-facciamo/rapporti/
3 Da intervista a dipendente di un'azienda di calzature di lusso

LE CATENE PRODUTTIVE DELLE CALZATURE DI LUSSO

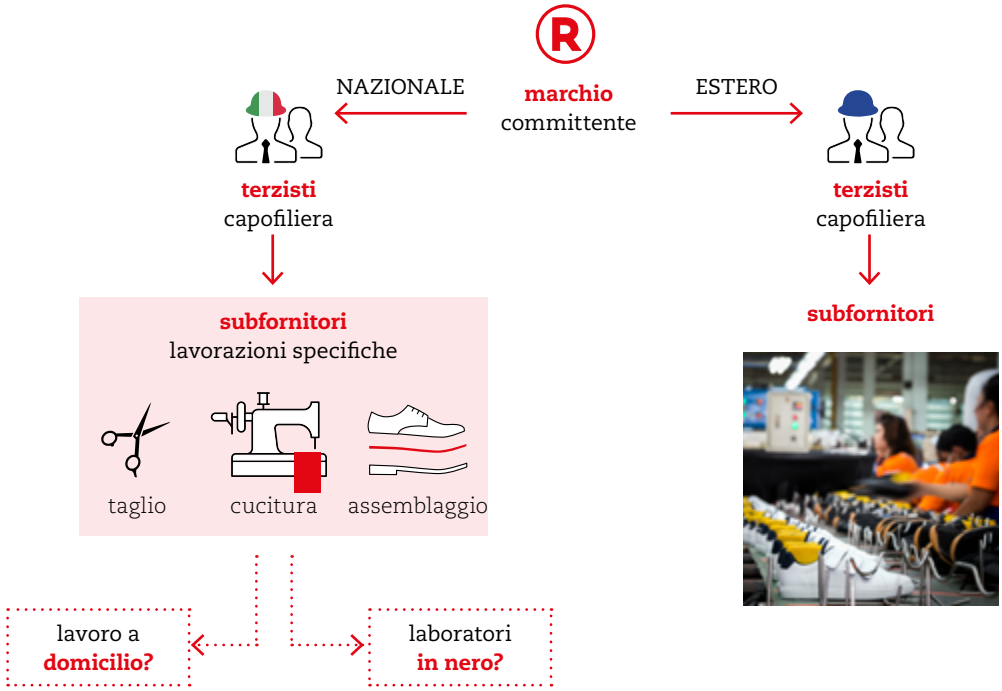
La produzione di un paio di scarpe comincia sempre con la progettazione del modello, a cui fa seguito la manifattura della tomaia[4] e quindi il montaggio dell'intera scarpa. Nel caso dei tre marchi presi in esame, la progettazione è sempre eseguita internamente, mentre la produzione può essere totalmente interna, totalmente esterna o mista.

La **produzione totalmente interna** è piuttosto rara ed è attuata talvolta per ragioni di qualità, talvolta per ragioni di costo. Un esempio è rappresentato da Tod's che produce al proprio interno alcune linee di scarpe di altissima gamma. Un altro caso è rappresentato da Geox che produce scarpe di gamma medio-bassa all'interno del suo stabilimento serbo, che in ogni caso rappresenta appena il 3% della sua produzione complessiva.

La **produzione totalmente esterna** è molto utilizzata e consiste nell'ottenere la produzione integrale della scarpa da parte di calzaturifici esterni al gruppo. Anche se da un punto di vista formale la filiera totalmente esterna prevede un contratto di fornitura con una sola azienda, di fatto è un sistema che coinvolge molte aziende, dove quella che intrattiene i rapporti col marchio committente si chiama "capofiliera", tutte le altre "subfornitori".[5]

I terzisti capofiliera utilizzati da Geox si trovano tutti all'estero, prevalentemente in Estremo Oriente, anche se non manca l'Europa dell'Est. Tod's, invece, li ha prevalentemente in Italia distribuiti fra Marche, Abruzzo e Puglia. Tuttavia dispone di terzisti capofiliera anche in Romania per la produzione di scarpe a marchio Hogan Rebel. Quanto a Prada, fino al 2015 intratteneva rapporti produttivi anche col gruppo cinese Stella International Holding, che dispone di stabilimenti calzaturieri in Cina, Vietnam, Indonesia e Banglade-

LA FILIERA TOTALMENTE ESTERNA

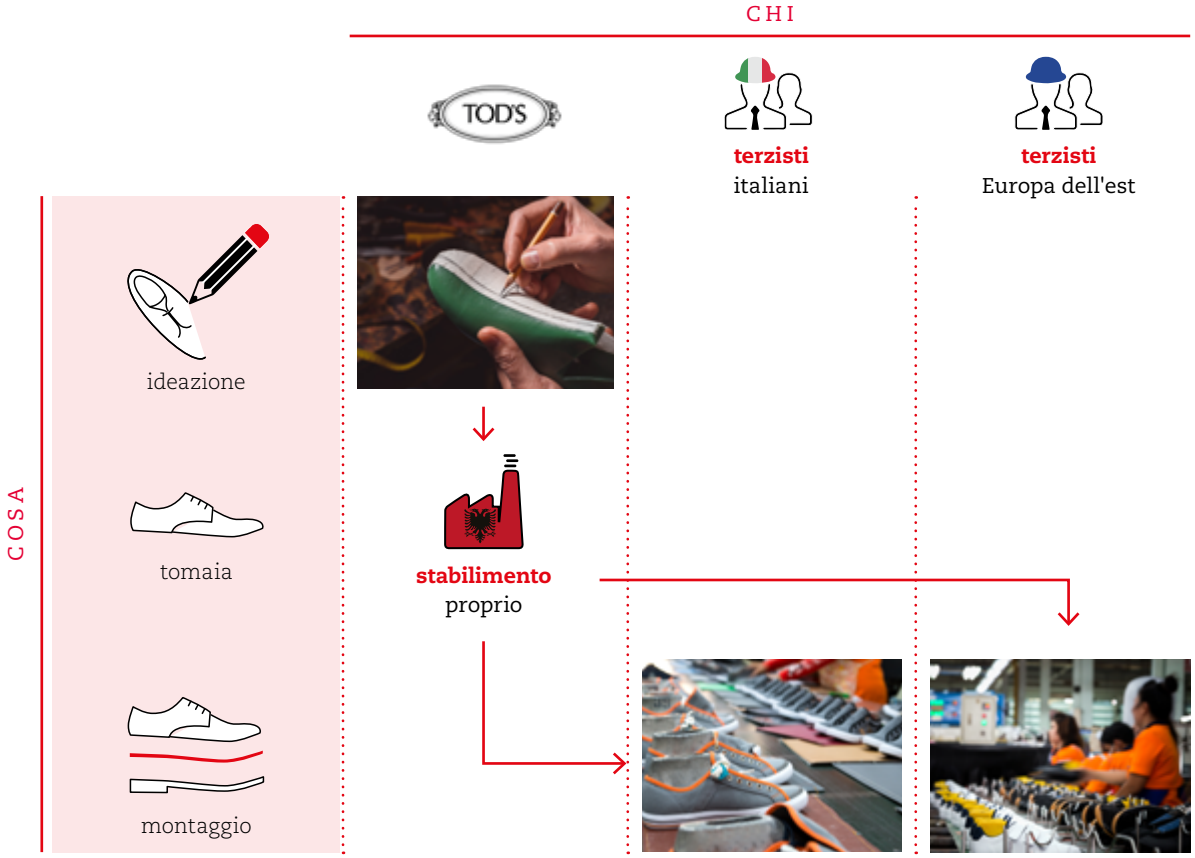


4 La tomaia è la parte superiore della scarpa
5 In base alla Legge 192 del 18 giugno 1998, i fornitori che intendono avvalersi della collaborazione di subfornitori debbono ricevere autorizzazione da parte dei committenti

sh, ma vista la progressiva perdita di competitività dell'Asia, oggi la politica di Prada è di abbandonare l'Asia per tornare a produrre in Italia e paesi dell'Europa dell'est, principalmente Romania, Serbia, Bosnia Erzegovina, oltre alla Turchia.

Anche la **filiera mista** è abbastanza utilizzata ed è caratterizzata per il fatto che alcune fasi produttive sono realizzate negli stabilimenti di proprietà del gruppo, altre in calzaturifici esterni. Tod's, ad esempio, per le scarpe di fascia alta, preferisce esternalizzare la produzione di tomaie e realizzare il montaggio internamente. Per quelle di fascia media, a marchio Hogan, fa produrre le tomaie nel proprio stabilimento albanese, mentre il montaggio lo fa realizzare a terzisti italiani dislocati sulla costa Adriatica.

LA FILIERA MISTA NEL CASO DELLE HOGAN



PREZZI E DISUGUAGLIANZE

Il mercato del lusso mette tipicamente in evidenza una crescente sproporzione tra prezzi e valore reale dei beni. Ma questo surplus di valore non è distribuito equamente fra coloro che partecipano alla sua produzione ed è assorbito per la maggior da due fasi della catena: la distribuzione e il marchio, che si appropriano di circa il 60% del prezzo finale. Con questo meccanismo si attiva una spirale crescente per cui chi detiene più ricchezza e potere nella catena del valore finirà per detenerne sempre di più, potendo accrescere a dismisura il proprio potere di vendita attraverso il marketing e così mantenere il proprio controllo sui fornitori che denunciano prezzi troppo bassi e tempi di consegna troppo rapidi.

I marchi inoltre pagano prezzi differenti ai loro fornitori in base all'area geografica. Nel Salento, ad esempio, secondo una citazione dell'avvocato Eugenio Romano, Tod's ha praticato prezzi "inferiori almeno del 25 per cento rispetto a quelli praticati per le medesime lavorazioni ai calzaturifici dell'area marchigiana"[6]. La conclusione dell'avvocato Romano è che "alla base di tale disparità di trattamento c'è la precisa scelta commerciale della Tod's Spa, i cui vertici aziendali in diverse occasioni l'hanno giustificata, sostenendo che in questa area geografica le aziende produttrici godono della cosiddetta flessibilità salentina".

> "… il compenso imposto da Tod's per ogni lavorazione non permetteva di coprire i costi. Per questo le aziende che cuciono tomaie a mano per Tod's lo fanno fare, spessissimo in nero, nelle case, alle operaie tutte donne, espulse dal settore. Il compenso è 0,70-0,90 centesimi a paio. In 12 ore guadagnano 7-9 euro."[7]

Titolare Keope

In nome dei bassi prezzi ricevuti, nel 2013, la federazione dei terzisti è riuscita a stipulare con CISAL un contratto peggiorativo che fissa la paga base di un operaio comune a 710 euro al mese che, decurtata degli oneri sociali e delle trattenute fiscali (mediamente il 20%), si riduce a un netto di nemmeno 600 euro al mese. Una somma che l'Istat considera al di sotto della soglia di povertà assoluta in qualsiasi parte d'Italia e per qualsiasi dimensione familiare.[8]

Vari terzisti del Salento che hanno lavorato per Tod's sono falliti. Ma anche i sindacati toscani denunciano che:

sindacati toscani

> "molte aziende del lusso tendono a sfruttare la situazione di crisi facendo lavorare al massimo ribasso in conto terzi molte piccole imprese qualificate, compromettendone successivamente l'esistenza".

Lo hanno scritto Filctem, Cgil e Uiltec Uil della provincia di Pistoia nel giugno 2014, a commento della chiusura del Calzaturificio Parlanti, terzista di Prada.[9]

LAVORO NERO E LABORATORI CLANDESTINI

Benché i grandi marchi stipulino contratti di fornitura con poche imprese, in realtà il numero di aziende che entra nella catena di fornitura è molto più ampio per l'abitudine dei terzisti stessi a cedere parte del loro lavoro ad aziende di livello inferiore. Fra le ragioni che contribuiscono al fenomeno, compaiono i tempi di consegna molto stretti e i prezzi molto

6 Atto di citazione dell'Avvocato Eugenio Romano del 31maggio 2013
7 Marilù Mastrogiovanni, 'Keope: ecco il sistema Tod's in Salento. Nero su bianco. Tra lacrime e sangue', Il tacco d'Italia, quotidiano on line, 12 novembre 2013
8 Per l'individuazione delle soglie della povertà assoluta, in base ai componenti familiari e all'area di residenza, si veda: http://www.istat.it/it/prodotti/contenuti-interattivi/calcolatori/soglia-di-poverta
9 Il Tirreno, 7 giugno 2014, 'Chiude il Calzaturificio Parlanti, 38 licenziamenti'

bassi. Più si scende giù per la filiera, più i prezzi si riducono perché ogni livello tenta di guadagnare su quello successivo, trattenendo parte del prezzo pattuito col proprio committente. I **vincitori** in questa partita sembrano essere da una parte **i marchi committenti che detengono il potere di imporre i prezzi,** dall'altra i laboratori cinesi che si stanno moltiplicando in tutti i distretti manifatturieri compresi quelli calzaturieri. Nel distretto marchigiano, ad esempio, si stima che ce ne siano oltre 800.[10]

imprenditore

"Mentre nel passato per rispondere a picchi di lavoro o per avere risparmi sui costi si ricorreva esclusivamente al lavoro a domicilio, oggi l'imprenditore ha molte più scelte. Può continuare ad utilizzare il lavoro a domicilio, ma a prezzi più bassi, in concorrenza con quelli rumeni, tunisini o cinesi; può ricorrere ai laboratori cinesi che sono presenti in zona, che costano almeno il 50% in meno rispetto al mercato; o infine ricorrere alla delocalizzazione di questa attività produttiva all'estero."[11]

Secondo testimonianze raccolte, nel settore calzaturiero i laboratori in nero non si limitano a quelli cinesi. Nelle Marche sono stati scoperti dei **solifici che facevano lavorare in nero anche dei pakistani.**[12] Fino al 2010, perfino nei magazzini Geox erano presenti immigrati che lavoravano in maniera irregolare alle dipendenze di cooperative di facchinaggio che in subappalto svolgevano funzioni di movimentazione merce. Fortunatamente, sotto la guida di ADL (Associazione Diritti dei Lavoratori, aderente ai Cobas), i lavoratori delle cooperative hanno avuto la capacità di organizzarsi e la situazione dentro i magazzini Geox ha cominciato a marciare su binari più regolari.

Ma nell'estate 2016 in un'altra parte d'Europa, altri lavoratori alle dirette dipendenze di Geox, hanno raccontato di condizioni sanitarie e di sicurezza insoddisfacenti, di offese verbali, di forme di assunzione non regolari e di altre violazioni alle norme sul lavoro.[13] Stiamo parlando dello stabilimento che Geox ha aperto a Vranje, Serbia, nel gennaio 2016, grazie a un contributo statale a fondo perduto di oltre 11 milioni di euro. In cambio Geox doveva assumere 1.250 lavoratori e pagare salari superiori del 20% a quello minimo legale, ma fino al dicembre 2016 molti lavoratori lamentavano la mancata applicazione di quest'ultimo impegno. Grazie alla capacità di denuncia di alcuni lavoratori e dei media serbi e alla pressione esercitata da Change Your Shoes, da alcune organizzazioni della Clean Clothes Campaign e dai sindacati, alcuni aspetti sono cambiati. Le misure correttive da adottare sono comunque ancora molte.

La denuncia è il primo passo di qualsiasi processo di cambiamento, ma una costante incontrata durante tutta la fase di ricerca che ha condotto alla pubblicazione del rapporto "Il vero costo delle nostre scarpe" è stata la paura. Incontrare lavoratori e imprenditori disposti a raccontare la propria esperienza è stato molto difficile e in ogni caso veniva sempre posta come condizione l'anonimato. La giustificazione addotta è il rispetto di una clausola contrattuale che obbliga al silenzio, ma sappiamo che la ragione vera è la paura di perdere la commessa o il posto di lavoro.

RACCOMANDAZIONI E PROPOSTE

Il viaggio compiuto lungo le filiere produttive dei tre grandi marchi analizzati mostra quanto l'industria delle calzature sia ancora lontana dal rispettare i diritti umani e sindacali degli operai che confezionano le sue scarpe, indipendentemente dalla località geografica.

10 Fondazione Censis, "Analisi sul fenomeno del lavoro irregolare e sommerso nell'ambito territoriale della regione Marche", 2006
11 Fondazione Censis, op. citata
12 '23 lavoratori in nero nei laboratori cinesi e pakistani', civitanovalive.it, 18 marzo 2011
13 Radoman Iric, 'Cipele u pelenama', Vranjske Novine 14 Luglio 2016

Le reti di produzione globale sono strutturate per incoraggiare la corsa verso il basso, per favorire la violazione delle regole, per commettere abusi. Ciò accade soprattutto quando non c'è controllo pubblico sulle catene di fornitura. L'opacità, addirittura la segretezza, di cui oggi godono le filiere produttive, favoriscono ogni tipo di violazione lontano dallo sguardo dei consumatori. La presenza di cittadini bene informati, di media indipendenti, di reti di solidarietà internazionali, sono condizioni fondamentali per ottenere dalle imprese comportamenti responsabili conformi alle tutele previste dalle leggi nazionali, dalle convenzioni internazionali e dai Principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani (UNGP).

In particolare alle imprese, incluso Tod's, Geox e Prada, chiediamo di:

1 **Garantire lungo tutta la filiera produttiva condizioni di rispetto** delle normative in materia di salute, sicurezza, diritti sindacali.

2 **Garantire la corresponsione di salari dignitosi** lungo tutta la filiera produttiva.

Richieste per un salario dignitoso

1. Adeguamento dei salari ai contratti collettivi nazionali, ove presenti
2. Come prima e immediata misura per uscire dalla povertà, innalzamento delle retribuzioni almeno fino al 60% della media salariale nazionale nei paesi dell'Est Europa[14]
3. Innalzamento delle retribuzioni al livello stabilito dall'Asia Floor Wage Alliance (AWFA) per i paesi asiatici[15]

3 **Garantire e promuovere la libertà di associazione e di contrattazione collettiva** lungo tutta la filiera produttiva.

4 **Garantire piena trasparenza rispetto alla struttura delle proprie filiere produttive e alle politiche adottate** per garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori in tutti i punti della filiera produttiva.

5 **Pubblicare una relazione annuale sull'impatto delle proprie attività sui diritti umani e del lavoro lungo l'intera filiera produttiva**. Questa deve includere una rendicontazione dei processi e delle politiche di due diligence e dell'efficacia delle misure adottate per affrontare gli impatti negativi delle attività, utilizzando indicatori misurabili.

La trasparenza in concreto: i dati che le imprese devono rendere noti per permettere un controllo sociale dei diritti umani e del lavoro. Le informazioni devono includere:

1. Tracciabilità della filiera produttiva: indirizzi dei siti produttivi e logistici, intermediari, importatori, marchi.
2. Dati occupazionali dei fornitori/fabbriche: numero dei lavoratori impiegati presso fornitori e subfornitori, suddivisi per genere, inquadramento retributivo medio per livello, media mensile degli straordinari, benefit, presenza di sindacati e contratti integrativi, tipo di contratti di lavoro, eventuali rapporti di ispezione e verifiche, formazione per i lavoratori, registro degli infortuni.
3. Informazioni economiche: fatturato e pezzi venduti, suddivisione percentuale dei singoli marchi sul totale del fatturato, composizione del prezzo.
4. Informazioni di prodotto: prodotti chimici utilizzati, certificazioni ottenute e enti di certificazione

I dati devono essere pubblicati in forma aperta e accessibile a tutti i soggetti interessati.

14 http://www.abitipuliti.org/changeyourshoes/2016/11/28/2016-report-il-lavoro-sul-filo-di-una-stringa
15 http://asia.floorwage.org/resources/wage-reports/asia-floor-wage-figures

Alle istituzioni europee e nazionali chiediamo di:

1 **Potenziare gli strumenti di vigilanza e controllo circa l'attuazione delle norme sul lavoro,** specialmente nei segmenti più a rischio delle filiere produttive.

2 **Modificare le politiche e le attuali leggi sull'immigrazione,** per rompere il meccanismo che oggi lega la clandestinità al lavoro nero e quindi allo sfruttamento e a condizioni inumane.

3 **Vincolare gli incentivi all'internazionalizzazione delle imprese** al rispetto dei diritti umani e del lavoro.

4 **Rendere obbligatoria per le imprese la pubblicazione**, aggiornata almeno una volta all'anno, **della lista completa dei propri stabilimenti e fornitori.**

5 **Introdurre per le imprese transnazionali l'obbligo di dotarsi di meccanismi interni atti a identificare, prevenire, mitigare e rimediare** gli effetti negativi sui diritti umani e del lavoro provocati dalle loro attività e dalla loro intera catena produttiva, come avvenuto recentemente in Francia.[16]

16 Legge del 21 febbraio 2017, nota come "Loi relative au devoir de vigilance des sociétés mères et des entreprises donneuses d'ordre", http://www.assembleenationale.fr/14/dossiers/devoir_vigilance_entreprises_donneuses_ordre.asp

Autori: **Francesco Gesualdi** (CNMS) e **Deborah Lucchetti** (Fair).

Ricercatori:

Devi Sacchetto (Professore associato di sociologia presso l'Università di Padova) in collaborazione con Francesca Alice Vianello, Giulia D'Odorico, Alberto Gubitta, Silvia Segalla

Veronica Redini (Docente incaricata di Antropologia delle migrazioni presso l'Università di Modena)

Sara Farolfi (giornalista freelance)

Bettina Musiolek, (ENS, coordinatrice della Clean Clothes Campaign in Europa dell'Est) e **Miodrag Pantovic** (avvocato ed esperto del lavoro in Serbia).

Supporto statistico: **Pietro Guarnieri**

Revisione editoriale: **Ersilia Monti**

Revisione collegiale: **Daniela Kistler, Jivca Marinova, Stefan Grasgruber-Kerl, Dominique Muller**

Grafica: **Yoge Comunicazione Sensibile**

Data di pubblicazione: **Aprile 2017**

CHANGE YOUR SHOES è un progetto organizzato in collaborazione tra 15 organizzazioni europee e 3 asiatiche. Siamo convinti che i lavoratori della filiera calzaturiera abbiano diritto ad un salario dignitoso e a condizioni di lavoro sicure e che i consumatori abbiano diritto a prodotti sani e alla trasparenza nella produzione delle loro scarpe. In Italia è condotto dalla Campagna Abiti Puliti.

Questo documento è stato realizzato con il sostegno finanziario dell'Unione Europea. I contenuti del documento sono di esclusiva responsabilità del Centro Nuovo Modello di Sviluppo e di Fair; in nessun caso possono essere considerati espressione della posizione dell'Unione Europea.

Rilegato all'interno del Carcere di Genova Pontedecimo